

Il saggio che ha «sbancato» in Francia

Viviane Forrester: «Odio il popolo degli economisti che ormai detta legge»

Sarà perché il grido di disperazione di un profano, come ha scritto sulla sua prima pagina *Le Monde*, oppure sarà perché dà sfogo all'indignazione contro «l'orrore liberale», come ha scritto la più radicale *Libération*, questo libro di Viviane Forrester, *L'orrore economico* (Ponte alle Grazie), che ora arriva in Italia, continua in tutti i casi a tenere banco in Francia. Raggiungere quota duecentomila copie con un saggio non è facile neppure nel ricco mercato librario di quelle parti. Eppure questa elegante e sofisticata signora, secondo l'anagrafe nata nel 1927, la quale si era distinta per la qualità della sua scrittura nei volumi che aveva dedicato a Van Gogh e a Virginia Woolf e in qualche romanzo, ha soffiato il primo posto nelle classifiche a Brigitte Bardot (*Initiales B.B.*) con il suo *L'horreur économique*.

Come si spiega? È successo che la signora è diventata un *phénomène de société* per l'evidente ragione che ha interpretato lo spirito e le paure del tempo meglio di quanto non abbiano saputo fare schiere di accademici. È da qualche anno che, proprio in Francia, sociologi, economisti, uomini politici lanciano di susseguirsi reazioni a una economia mondiale che distrugge il lavoro vecchio senza creare del nuovo. André Gorz e, sulle sue tracce, Robert Castel hanno impiegato lo slogan della «fine della società salariale» per designare il tramonto del sistema fordista e di un insieme di protezioni sociali che si reggevano su stipendio e posto fisso. Il chiudersi di quel magico «ombrello» ha prodotto una vasta letteratura sulla «metamorfose della questione sociale». Non più sfruttati ma esclusi: ecco il male più temuto e pericoloso. Sull'argomento c'è una letteratura enorme: molte analisi sulle cause della marcia devastante della «terza ondata», della rivoluzione informatica, della finanziarizzazione e globalizzazione dell'economia. E anche diverse proposte: il *partage*, ovvero la spartizione del poco lavoro che resta, la settimana di quattro giorni, il servizio civile obbligatorio o quasi, la creazione di un secondo e di un terzo mercato di attività socialmente utili e retribuite. Di tutta questa preparazione del terreno - per dirlo in termini militari -, da parte dei Reich, dei Gorz, dei Latouche, dei Caillé, della rivista *Esprit*, la signora ha evidentemente beneficiato, ma di suo ha saputo arrivare al cuore dei lettori con la passione di chi impugna l'asta della bandiera per portarla in cima al colle con sprezzo del pericolo e per conficcarla, una volta là giunta, nel petto

di «un sistema mercantile che sta per succhiare fino al midollo quel che resta dell'umanità all'umanità». La Forrester riesce a dare calore di sentimenti a una battaglia, non più solo teorica, per la dignità umana nei confronti di una economia spersonalizzata, la quale si mostra indifferente alle sorti di noi mortali. Sentitela quando si scanda: «Se Shakespeare rivivesse oggi, è dell'economia che si interesserebbe. Là è la potenza».

Ai nostri giorni - spiega nel libro -, a torto o a ragione, l'impiego rappresenta un fattore negativo, fuori mercato, inutilizzabile, nocivo per il profitto. «La vergogna dovrebbe essere quotata in Borsa: essa è un elemento portante del profitto. Dallo sfruttamento all'esclusione, dall'esclusione all'eliminazione... è uno scenario impensabile?». Presto ci resterà una unica alternativa, quella di chi ci metterà davanti a questa scelta: meglio essere poveri lavorando o senza lavorare? «Corriamo verso il disastro a occhi chiusi. Siamo così ciechi davanti ai nostri mali che un giorno basterà un buffetto sulla guancia per destabilizzare le nostre società così come un'aria di rock è bastata per far cascare il muro di Berlino». Testimoni del lavoro di Sisifo di chi cerca un impiego, vediamo per la prima volta come una massa umana non sia più necessaria al piccolo numero di persone che detengono il potere.

Il momento della verità sulla sostanza dei nostri sistemi economici viene quando l'annuncio di dati positivi sull'occupazione provoca un crollo delle quotazioni in Borsa: allora se è il licenziamento che favorisce la crescita, vuol dire che

davvero «l'economia ha scacciato l'umanità». Sapevamo già, noi occidentali, quanto possiamo essere indifferenti ai supplizi inflitti alle popolazioni di lontane plaghe del pianeta, ora ci scopriamo indifferenti alla tragica sorte dell'esclusione che tocca chi abita accanto a noi. La critica dell'economia politica a quanto pare non ha più la sua residenza principale nei partiti della sinistra. Dopo l'appello di un grande teorico liberale come Amartya Sen perché l'economia si ricordi del suo contenuto umano e non solo di Maastricht, dopo il saggio di un finanziere come George Soros sulla minaccia che il capitalismo del *laissez-faire* porta alla società aperta, ora è la volta di una «madonna degli emarginati». È figlia di un banchiere, ma ha dichiarato in un'intervista: «Cambio posto in autobus ogni volta che vedo uno accanto a me che legge le pagine economiche».

Giancarlo Bosetti

Verità della memoria e fonti audiovisive nell'esperienza di «Radiocelluloide». Parlano Brunetta e Isnenghi

La Storia è miti, immagini, emozioni E per capirla ci vuole anche il cinema

L'uso dell'immaginario filmico, sino a qualche anno fa, avrebbe fatto storcere la bocca agli storici di professione. E invece è ormai uno strumento essenziale per lo studio dell'età contemporanea. Un progetto radiofonico in corso ce lo dimostra.

È possibile raccontare la storia italiana del dopoguerra attraverso il cinema? Anni fa, la domanda avrebbe fatto storcere il naso a non pochi storici di professione. Oggi non più. Anzi, tranne ancora qualche «aristocratica» diffidenza, gli storici contemporanei pare abbiano preso a confrontarsi seriamente con il cinema. Nel lavoro di ricostruzione dell'identità collettiva del nostro paese, portato avanti dagli storici Isnenghi, Lanaro, Flores, Ortoleva, De Luna, Di Nolfo, tanto per fare solo alcuni nomi, il documento cinematografico è diventato ormai insostituibile.

50 anni alla moviola

Una conferma dell'importanza che il cinema può avere per ricostruire la memoria collettiva degli italiani, la possiamo trovare oggi in un programma radiofonico in onda su Raiuno: *Radiocelluloide. L'Italia nello specchio del cinema*, in onda da lunedì a venerdì, dalle 13,30 alle 14, fino al prossimo giugno. Il programma sviluppa l'esperienza della *Nostra Repubblica*, che l'anno scorso ha raccontato, in 130 puntate, i cinquant'anni dell'Italia democratica. Anche questa volta l'arco di tempo preso in considerazione è lo stesso. Ma non ci si muove più attraverso i passaggi storici-istituzionali. Ora, invece, come ci ha spiegato Maurizio Ciampi, il conduttore della trasmissione, «si mira alla "mentalità collettiva", ai comportamenti quotidiani, ai "riti sociali" in cui il nostro paese si riconosce. Si guarda, cioè, ai piccoli e ai grandi mutamenti, quelli in cui si possono leggere le proiezioni di una identità comune».

Il programma ha l'ambizione di raccontare l'Italia, stendere l'inventario delle sue trasformazioni, ricapitolarne i modi di vita, raccogliere la memoria. E li farà attraverso il cinema, che per la radio, evidentemente, non sarà immagine, ma parola, dialogo. Insomma, una sorta di diario collettivo e di specchio della storia del paese reale, delle sue caratteristiche, delle sue contraddizioni, delle sue trasformazioni, della sua frammentazione linguistica e del suo difficile cammino dalla dittatura alla democrazia.

Ma vediamo più da vicino in che modo viene utilizzato in questa ricostruzione storica il cinema. Lo chiediamo ad uno dei massimi storici del cinema Gian Piero Brunetta, dell'Università di Padova, che di *Radiocelluloide* ha steso il progetto. Spiega Brunetta: «Ci serviamo della fonte filmica come di un punto di riferimento. In pratica, usando il cinema come fonte primaria, si vuole sviluppare il programma cercando di ricomporre una sorta di storia totale attraverso la combinazione e l'interazione di più voci e fonti. Voci di protagonisti, di testimo-



Anna Magnani in una scena di «Roma città aperta»

ni, di giornalisti, di studiosi, di attori, cantanti, registi, di sceneggiatori. Ma anche voci di persone comuni, che si alternano a spezzoni di dialoghi e musiche da film, a canzoni, a brani radiofonici e televisivi e di cinegiornali».

Quella che viene fuori è una ricostruzione delle caratteristiche e delle trasformazioni della vita quotidiana degli italiani, dai modi di vestire e di comportarsi, alle modificazioni dell'ambiente, ai modi di viaggiare e di parlare, passando progressivamente dai dialetti all'italiano televisivo. Seguendo lo sviluppo del paese dalla fine della guerra ai nostri giorni, vengono via via isolati momenti, figure, modelli di vita, luoghi della memoria e oggetti che, di volta in volta, hanno assunto il ruolo di protagonisti, di simboli e di elementi di polarizzazione della vita collettiva, politica e sociale, dell'identità nazionale.

Il cinema del dopoguerra, prosegue Brunetta, «attraverso più o meno consapevolmente la storia

del nostro paese anche e soprattutto grazie alla scoperta della geografia. Partendo, ad esempio, da un paesaggio fisico e umano lacerato e sconvolto, vogliamo cercare di seguire lo sforzo di ricomposizione del paese. Nell'intento di riconoscerne i caratteri che ne hanno favorito la ripresa e quelli che hanno contribuito a far decollare rapidamente l'economia e a imprimere quella spinta che ha prodotto, nei primi anni sessanta, il miracolo economi-

co».

Attraverso il cinema, vengono dunque esplorati i mutamenti e le trasformazioni materiali e delle mentalità collettive, dell'habitat e della microeconomia domestica, così come gli scontri politici, le battaglie ideali, le conquiste sociali, i cambiamenti socio-antropologici e quelli dell'immaginazione collettiva. Un modo nuovo, sotto il profilo storiografico, per raccontare, attraverso la finzione cinematografica, l'iden-

tà degli italiani. Anna Magnani, Totò, Sordi, Silvana Mangano, Mastroianni, Sophia Loren, Fabrizi e con loro Zavattini, Monicelli, Rossellini, De Sica, Visconti, Rosi, De Santis, Fellini e altri ancora, raccontano via via, in una sorta di diario collettivo, la storia della nostra Repubblica.

Un altro modo di fare storia, come dice lo storico Mario Isnenghi, docente presso l'Università di Venezia: «È un'operazione convincente e utile quella fatta in questa trasmissione radiofonica, alla quale anch'io peraltro darò dei contributi. Ci sono due modi per utilizzare il cinema come fonte storica: uno, volontario, e l'altro involontario. Il primo riguarda i film storici, quelli cioè che programmaticamente intendono misurarsi con un evento preso in considerazione. L'altro, invece, riguarda quei film che non si propongono affatto di rappresentare l'epoca. Sono questi, secondo me, quelli più interessanti sotto il profilo dell'interpretazione storica».

Fiction e archivi

Il cinema, la finzione cinematografica, dunque, può essere un documento storiografico di tutto rispetto per il lavoro dello storico contemporaneo, al pari del tradizionale documento d'archivio. Isnenghi non ha dubbi: «Certo, il cinema ha una sua plausibilità documentaria originalissima. All'Università di Venezia, ad esempio, ho incaricato un mio collega di mettere in piedi una cineteca, che per adesso ha circa trecento film, proprio per servire, diciamo così, il lavoro di ricerca di tutti i docenti. Cose di questo genere, tuttavia, stanno avvenendo un po' ovunque».

Gli storici contemporanei, tranne qualche rara eccezione, prosegue Isnenghi, «si sono finalmente persuasi che si può utilizzare "scientificamente" il documento film, intrecciandolo, certo, con altri documenti. Perché è necessario che lo storico contemporaneo si "perda" non solo negli archivi e nelle biblioteche, ma anche nel mare suggestivo delle emozioni, delle ideologie, dei sogni che hanno contribuito anch'essi a fare gli italiani».

Giuseppe Cantarano

La materia sorteggiata agli esami di licenza magistrale. Ma come andrebbe insegnata?

Filosofia, pochi grandi autori. E basta

Invece di guardare alle «scienze umane», o di «sgranare» il rosario dei pensatori, meglio un altro iter formativo.

Come ad ogni inizio di primavera, anche quest'anno c'è stato il rituale della scelta delle materie d'esame per la maturità. Stavolta la celebrazione del rito avviene in un contesto caratterizzato da una situazione di maggior dinamismo: è «in dirittura d'arrivo» l'iter parlamentare della legge che riforma questo faticoso appuntamento (già il prossimo anno si potrebbe procedere con le nuove regole). Inoltre il ministro ha ormai presentato una proposta di riassetto dell'intero sistema scolastico.

L'occasione dunque fornisce il destro per porsi qualche domanda circa il destino di una materia che ha vissuto, in tempi recenti, anche all'estero, vicissitudini varie. Parliamo della filosofia, il cui insegnamento, nei licei, è stato oggetto, in Francia, due o tre anni fa, di feroci dispute in seguito ad un tentativo del ministro di quel Paese di estrometterla dalla scuola secondaria, per sostituirla con un insegnamento più ampio, fondato sulle cosid-

dette «scienze umane» e annegato nel mare del «saperi» polidrici e interdisciplinari. Questo tentativo ha, con generale stupore, dato luogo ad un'autentica sollevazione da parte dell'intellettualità francese. Per cui vale la pena di chiedersi: una proposta analoga, ammesso che fosse in animo di qualcuno avanzarla anche qui, produrrebbe in Italia gli stessi effetti? Forse sì: è raro che da noi si perda l'opportunità di insorgere contro un progetto qualsiasi, tanto di innovazione quanto di conservazione, facendone il terreno di uno scontro ideologico. Inoltre il tema si presta molto bene all'esercizio della più vieta retorica sulla formatività della filosofia, sulla necessità di educare all'uso della ragione critica, sull'importanza di sviluppare fin dall'adolescenza l'attitudine alla logica ecc. E la retorica, si sa, nel bel paese è pane quotidiano. Ma una difesa dell'esistente, per quanto riguarda l'insegnamento della filosofia così come oggi viene impartito nei nostri licei, sarebbe

decisamente inopportuna. Intendiamo, il problema di come si debba (e se si debba) insegnare la filosofia nella scuola secondaria non è di soluzione semplice. Sul piano didattico, l'Italia ha sperimentato, dalla sua nascita come Stato unitario, due modelli: quello sistematico e quello storico. In entrambi i casi con risultati poco incoraggianti. L'insegnamento sistematico (che divideva l'esposizione della materia in psicologia, il 1° anno, logica, il 2° ed etica il 3°) era fatto per esaltare personalità e orientamento soggettivo del docente. Quello storico si è, nel tempo, tradotto gradualmente nell'apprendimento piatto e ripetitivo di uno schema cronologico e manualistico.

La colpa non è solo degli insegnanti e dei libri di testo: è soprattutto dei programmi, che perseguono l'obiettivo di una inutile e falsa completezza dell'informazione. Non ha alcun senso presentare a degli adolescenti tutti i filosofi e, per ciascuno di essi, il contenuto di

ogni singola opera. Così come ha poco senso introdurre nuovi collegamenti tematici con le scienze umane. Anche perché questi collegamenti interessano soprattutto il '900, che viene, di fatto, inesorabilmente penalizzato proprio dall'elefantiasi della materia. Ciò che si dovrebbe fare è, invece, puntare selettivamente sugli autori più significativi e sul nucleo fondamentale del loro pensiero, cercando di mettere in luce le connessioni che sussistono fra di loro, per dare il senso di una continuità e di un dialogo storico fra filosofi, che un semplice elenco di opere e concetti non può certo comunicare. È questo, infatti, l'unico modo per trasmettere agli studenti quello che una formazione scolastica di livello superiore dovrebbe comprendere: il significato della diffusione delle idee filosofiche e del loro trasferimento nel tessuto della cultura.

Mauro Visentini

Camping - Villaggio Cerquestra

25
APRILE

1
MAGGIO

TANTE OCCASIONI PER UNA VACANZA IN UMBRIA

Direttamente sul Lago Trasimeno, tra verdi colline coltivate ad ulivi, il Villaggio dispone di chalets e bungalow in muratura, mobil-homes e 100 piazzole per campeggio. All'interno è possibile trovare: piscina, bar, market, ristorante, lavanderia, noleggio biciclette, attività sportive.

SISTEMAZIONE IN BUNGALOWS DA QUATTRO POSTI LETTO CON ANGOLO COTTURA COMPLETAMENTE ATTREZZATO E SERVIZI PRIVATI
4 GIORNI 3 NOTTI LIRE 285.000 PER BUNGALOW (tutto compreso)

Camping - Villaggio "CERQUESTRA" - 06060 Monte del Lago - PG -
 Tel. 075/8400100 - Fax 075/8400173 (open 25/03 - 30/09)
<http://impnet.com/trasinet/cerquestra/>

Desidero ricevere gratuitamente il prospetto e il listino prezzi
 Cognome _____ Nome _____
 Via _____ C.A.P. _____ Città _____ Tel. _____